

I testimoni raccontano di aver visto il fumo levarsi per giorni dalle ciminiere alla periferia della capitale Rangoon

«Birmania, cremate le vittime delle stragi»

I dissidenti denunciano: centinaia di cadaveri bruciati in segreto

DAL NOSTRO INVIATO

BANGKOK — La speranza della pacifica rivoluzione zafferano si è perduta, prima, nella violenza e nella crudeltà della repressione. E, ora, nell'orrore inimmaginabile dell'ultima rivelazione uscita dalla Birmania grazie al coraggio dei dissidenti. I militari starebbero utilizzando il crematorio pubblico che si trova a nord-est di Rangoon per far sparire i corpi delle vittime della repressione, così da impedire ogni futura «conta del male». «Ho visto personalmente bruciare 71 cadaveri», ha rivelato un testimone oculare alle fonti del *Corriere*. La notizia è stata confermata, dall'ex capitale birmana, anche da un giornalista del *Sunday Times*, anonimo per evidenti ragioni di sicurezza, dato che la giunta militare è pronta ad arrestare qualunque reporter che sia entrato nel Paese con l'unico stratagemma possibile: un visto turistico. La descrizione di quanto avvenuto è raggelante ma non consente di stimare un bi-

lancio, neppure approssimativo, di quante siano effettivamente le vittime della repressione. La giunta è ferma a dieci uccisi «ufficiali». Mentre per l'opposizione democratica i morti sarebbero «almeno duecento». Secondo il settimanale britannico, fonti differenti hanno riferito a diplomatici e volontari di organizzazioni internazionali come, sin dalla notte del 28 settembre, ovvero a 24 ore dall'inizio delle violenze nei monasteri e della sparatorie nelle città, camion militari coperti da teloni verdi siano stati osservati mentre si dirigevano nell'area del crematorio pubblico. Le strade che portavano verso l'edificio erano guardate a vista da soldati in assetto di guerra, pronti a minacciare di morte chiunque si fosse solamente affacciato alle finestre di casa. «Non c'è stato alcun tentativo di identificare i corpi — ha spiegato al reporter del *Sunday Times* un diplomatico occidentale —. Nessuno si è preoccupato di restituire i resti alle famiglie o

semplicemente garantire un minimo rito funebre secondo la tradizione buddista». Sandar Win, una dissidente esule a Mae Sot, lungo la frontiera birmano-thailandese, pochi giorni fa aveva confermato al *Corriere*: «Mio marito era rimasto in Birmania, era uno dei leader della rivolta. È stato prelevato dalla polizia politica per essere "interrogato". Pochi giorni più tardi i miei figli mi hanno telefonato per informarmi della sua morte, "accidentale" secondo le autorità. Abbiamo chiesto il corpo indietro: non abbiamo nemmeno avuto una risposta».

La pratica di bruciare i cadaveri per impedire un bilancio ufficiale della repressione non è nuova, in Asia. Anche l'esercito cinese fece sparire nello stesso modo i resti di molti degli uccisi a piazza Tiananmen, nel giugno 1989. Allora i camioni del crematorio di Babao-shan, il «cimitero degli eroi» a Pechino, emisero un lugubre fumo grigio per giorni: adesso lo stesso agghiacciante spetta-

colo è visibile nell'ex capitale birmana. A Rangoon, oltre a queste notizie, autentiche secondo la locale comunità diplomatica perché confermate da fonti diverse, si sono diffuse voci — anche queste credibili, purtroppo — che negli ospedali si registrano ancora decessi nonostante la calma apparente nelle strade ormai perduri da giorni. La ragione? «Ai medici — ha fatto sapere un volontario straniero — non è stato consentito di curare i feriti: ordini precisi dei militari. Senza alcun tipo di trattamento, è inevitabile che molti tra coloro che hanno subito ferite possano essere morti nel giro di pochi giorni».

C'è da aggiungere che continuano gli arresti di civili e monaci, con continui raid nei monasteri. Le autorità affermano che sarebbero state sequestrate «armi e munizioni». E i media di regime ammoniscono: «I monaci devono aderire alle leggi di Dio e del governo, se violano tali leggi commettono reati».

Paolo Salom

I giorni
del sangue

I rincari

Le prime proteste

Per l'aumento dei costi di benzina e alimenti, in agosto esplodono le prime proteste popolari contro la giunta militare guidata dal generale Than Shwe (foto sopra)



I monaci

La resistenza

Il 5 settembre i monaci buddisti scendono in piazza a Rangoon e danno il via alla rivolta che contagia il Paese intero: lotta pacifica contro il regime

La polizia

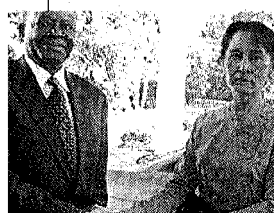
La repressione

Dopo aver imposto coprifuoco e divieto di assembramento, il 27 settembre il regime ordina alla polizia di intervenire. Bloccata Internet, il Paese è completamente isolato

L'Onu

La missione

Il mondo chiede nuove sanzioni. L'Onu invia Ibrahim Gambari, che incontra Shwe e Aung San Suu Kyi, Nobel per la pace agli arresti domiciliari (foto sopra)



SUI CAMION

Via vai di camion militari coperti da teloni verdi

